

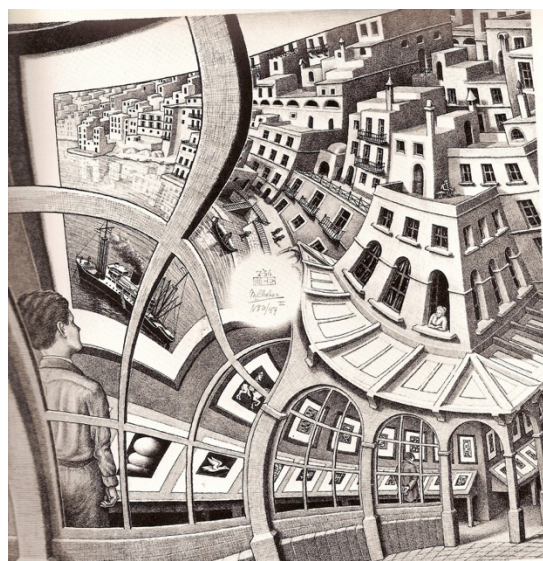
RUGGERO ZANIN
Prima meditazione: “Una lacuna al centro”

Se si vuole godere del paesaggio di Venezia e della sua laguna, oggi bisogna andare al Parco di San Giuliano e salire sopra la collina (si fa per dire, in realtà è poco più di una motta) che svetta a 360° sul piatto territorio circostante. Meglio non pensare al fatto che per innalzarla hanno “incappottato” lo strato di terreno contaminato dai fanghi tossici delle fabbriche di Porto Marghera; molto meglio invece lasciarsi andare alla visione di tutto quello che sta intorno, senza ostacoli sino “all’ultimo orizzonte”.

A una prima ricognizione, in mezzo alla scena lagunare sta chiaramente la città di Venezia, una specie di isola rocciosa, di marmi e arenarie, irta di campanili – tutto sommato piuttosto piccola (lo si nota immediatamente se alla Stazione Marittima è ormeggiata una di quelle navi-grattacielo che, con la buona stagione, “arricchiscono” il paesaggio lagunare), ma che è decisamente la protagonista della scena stessa. Qual è il segreto, l’enigma, dell’invincibile magnetismo che quell’isola promana? Qui sta il punto: tutto quello che si vede intorno, comprese le ciminiere di Porto Marghera e le torri che svettano della città di Mestre, ha un valore e un significato solo in rapporto alla presenza, lì in mezzo alla laguna, di Venezia. È come se il paesaggio che contiene la città fosse il prodotto della città stessa, in un gioco che vede contenitore e contenuto scambiarsi reciprocamente la priorità di senso.

È un po’ quello che succede in una litografia di M. C. Escher [“Galleria di stampe” del 1956], in cui il quadro si trasforma nella città, quella stessa città che è il soggetto del quadro. Tutto ciò però “funziona” solo se al centro sta un vuoto, una lacuna, che permette il passaggio da una dimensione all’altra.

E questo ci riporta alla nostra visione iniziale di una Venezia isolata, tutta concentrata in se stessa; che è un’immagine “forzata” (per molti versi “sbagliata”), perché ora (ora che ci



abbiamo un po’ riflettuto sopra) vediamo bene che il segreto di quella città si può cogliere soltanto nelle relazioni che essa intrattiene con tutti gli elementi che costituiscono il “contesto”, il “sistema-Venezia”: le altre isole, la terraferma e la laguna – soprattutto la laguna, di cui ci accorgiamo solo adesso che una colorata vela al terzo ne attraversa la superficie. E la laguna, di per sé, è qualcosa di molto complesso. Ricordo un raffinato libro di geografia per le scuole di Giulio Mezzetti, che paragonava la laguna di Venezia al Tao: un divenire “costantemente incostante”; un equilibrio sempre precario tra due forze concorrenti, i sedimenti fluviali (Yin) che interrano la laguna e le correnti di marea (Yang) che la trasformano in un braccio di mare.

Quando allora, alla domanda “che cos’è Venezia?”, ci viene risposto mostrandoci una mappa della città, noi dobbiamo leggere sulla mappa l’avvertenza “*Ceci n’est pas Venise*”. La mappa è infatti un semplice referto anatomico della città, la vera Venezia è, in primo luogo, il paesaggio che stiamo ora osservando dall’alto (si fa per dire) della collina del Parco di San Giuliano.

Ma dove sta il centro di questo paesaggio? L’errore, l’abbiamo visto, è individuarlo immediatamente in Venezia (perché così si va a perdere tutto il contesto di sistema). E allora dove? Storicamente (perché l’enigma di Venezia si dispone non soltanto attraverso i luoghi,



ma anche, e soprattutto, attraverso il tempo) il centro ha girovagato a lungo, intorno alla laguna, tra Aquileia, Grado, Eraclea, Malamocco, Torcello... per approdare, a un cer-

to punto, a Rivo Alto. Se però consideriamo il famoso *Leone di San Marco* di Carpaccio ci accorgiamo facilmente che allora, nel 1516, il centro stava in un punto imprecisato tra il Bacino di San Marco e la bocca di porto di San Nicolò, là dove la laguna più facilmente scambia le sue acque con il mare Adriatico (o, a quei tempi, Golfo di Venezia). O meglio, il punto “preciso” è rappresentato dall’*isola-che-non-c’è* in primo piano, un’isola mediterranea che si è arenata nel bel mezzo della laguna. È lì che evidentemente è andato a rintanarsi il *genius loci*, non certo nel gran casino di Rialto o di Piazza San Marco.

Oggi, però, la città si trova come rovesciata, nel senso che ciò che prima era la porta “di servizio” dalla parte della terraferma è diventato l’ingresso principale. Si potrebbe allora immaginare Venezia come un’enorme testuggine: il carapace è rimasto dov’era, ma l’animale si è girato dentro il suo guscio e adesso la testa sporge non più verso il mare, ma verso la terraferma.

Il centro generatore del sistema Venezia-laguna-terraferma si è dunque spostato dalla parte della terraferma. Ma dove? È ovvio, in un’altra *isola-che-non-c’è*! E dov’è quest’isola? Che domande: se non c’è, non c’è. Perché, se ci fosse, dovrebbe essere segnata sulla carta che abbiamo portato con noi. Provare per credere: nella “tavoletta” F° 51 in scala 1:25.000 dell’Istituto geografico militare (qui a fianco si vede il dettaglio decisivo), pubblicate nel 1968 (l’ultima disponibile), riuscite forse a trovare Forte Marghera? Si trova ben segnata e segnalata, per esempio, l’ex Polveriera



Manin, proprio perché “ex”, ma Forte Marghera non c’è (eppure in realtà è lì, dove sta scritto “Can.le Salso”), in quanto allora (nel 1968) non era ancora “ex”. Naturalmente, *de visu*, il sito si vede, e si vedeva benissimo anche allora, transitando sul ponte di San Giuliano; ma i militari rispondono a una logica ferrea, per cui esiste veramente solo ciò che è rappresentato su una carta topografica: essi incarnano pienamente lo spirito della modernità, per il quale – come dice Franco Farinelli [*Geografia*, p. 15] – “non è la carta la copia del mondo ma è il mondo la copia della carta”. E non è soltanto una questione di modernità: dalla prima riduzione anassimandrea della Terra a superficie rappresentabile, la carta topografica ha infatti sempre rappresentato il principale “spazio logico” in cui i fatti che accadono costituiscono il mondo [cfr. Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, 1.13].

Forte Marghera è propriamente l’*isola-che-non-c’è*; e infatti l’area intorno al Forte non è né città né campagna, è qualcosa di “indeciso”, di “residuale”, è propriamente “Terzo paesaggio” alla maniera di Gilles Clément. Fate attenzione mentre viaggiate in tram da Mestre a Venezia: a un certo punto finisce la zona urbanizzata e prima di sbucare sulla laguna state attraversando una terra di nessuno. Questa terra è l’*isola-che-non-c’è*, ed è il vero centro generatore della “Grande Venezia”; il luogo dove si è rifugiato il *genius loci* dopo aver abbandonato l’isola di Carpaccio; è il vuoto al centro corrispondente a quello della stampa di Escher.

Ma oggi quel vuoto non è più invisibile, basta infatti cercare su Google Maps per disvelarlo. Google Maps ha trasformato il nostro modo di guardare il mondo attraverso una carta: ciò che vedo in Google Maps è una carta topografica che in effetti non è più tale, in quanto ha cancellato ogni distanza tra realtà e rappresentazione (o dove la differenza sta in un semplice clic).

A questo punto, però, si evidenzia il massimo del pericolo, perché una volta che il centro è diventato visibile, una qualsiasi società immobiliare potrebbe prenderne possesso, rendendolo un posto “carino”, e dunque stupido e insignificante. Al contempo caccerebbe da lì il *genius loci*, che, come l’Eros di Platone [*Simposio*, 203 C-D], “è duro e ispido, scalzo e senza casa”; e non sopporta, aggiungiamo noi, abitare in un *resort*.

Forte Marghera deve dunque rimanere Terzo paesaggio che, come dice Clément [*Manifesto del Terzo paesaggio*, p. 57], “si manifesta in riferimento al territorio organizzato e in opposizione a quest’ultimo.” Esso “può essere visto come la parte del nostro spazio di vita affidata all’inconscio.”

Bene allora che sia, secondo quel che dice Angela Vettese [*Venezia vive*, p. 142], “una meta dove andare a cenare, a vedere studi occupati, mostre o spettacoli”; bene immaginare collegamenti col vicino Parco di San Giuliano e con Venezia in vaporetto; ma quando si parla di “riqualificazione architettonica” viene la pelle d’oca al pensiero di quel che può voler significare tale espressione nella testa di un qualsiasi speculatore edilizio (leggi: architetto o ingegnere cialtrone). Né deve dimenticare, chi visita Forte Marghera, che questo è un luogo dove si è combattuto (nel 1848-49), e duramente, per la libertà. Non è un posto “carino”, questo; è un luogo molto bello, bello di natura, di storia e di valore civile.